

COLPI DI SCENA

Ne possiedo un'esile edizione popolarissima della *Sonzo* dei primi del secolo, ma mi ero ben guardato dal leggerla. Ora *Der dover* dell'uomo di Giuseppe Mazzini mi è arrivato nella nuova edizione di Costa & Nolan. Mi ha dapprima sorpreso l'insolito abbinamento degli «sponsori». La collana è quella dei classici italiani diretta da Sanguineti, che si vuole molto materialista, mentre la prefazione è del

«repubblicano storico» ma anche troppe altre cose. Giovanni Spadolini, Ma, soprattutto, mi ha colpito la circostanza che il libro fosse lì, sul mio tavolo, vicino al ritaglio di un recente articolo di Bobbio sull'Unità che parlava molto dei diritti, ma in cui mai si citava la parola «doveri». Così ho finalmente letto Mazzini, pensando che intanto era brevissimo (una trentina di cartelle) e che, se aveva nutrito tante generazioni dell'Ottocento e anche dopo, qualcosa doveva pur

esserci che valeva la pena. E infatti è così ed è più qualcosa.

I quattro capitoletti (Introduzione, Dio La legge, L'Umanità) sono assai predicatori e specialmente i due centrali di abbondante retorica anche se hanno brani bellissimi sulla miseria del ceto italiano della famiglia e del particolare e sul culto chiuso della patria. Ma bisogna anche pensare al linguaggio del tempo e bisogno anche pensare a quanto oggi sembrano verbosi e retorici, per non dir di peggio, certi testi per esempio, per non cercare lontano, tra i tanti logoristici e zericentri

L'accento sui doveri

GOFFREDO FOFI

che si sono letti su queste pagine a difesa del «fronti» del no, del sì o del no, o che si vanno leggendo, di pudore ancora minore, sul «Manifesto».

Mazzini voleva «educare» gli italiani il suo fallimento è in questo senso enorme, ma in qualche modo, nella introduzione, egli già ne aveva individuato le cause, quelle che poi combatteva, quando

diceva che di diritti si andava parlando e parlando da decenni e le rivoluzioni le si era fatte e le si andava facendo o le si predicava in nome dei diritti, ma che «se v'è chi per fatalità della propria condizione non può esercitarne alcuno, si rassegni e non incolpi persona», che «ciascun uomo prese cura di propri diritti e del miglioramento della propria condizione senza

cercare di provvedere all'altrui e quando i propri diritti si trovarono in urto con quelli degli altri, fu guerra () e cos'è mai la libera concorrenza se non una guerra accanita nella quale i forti per mezzi schiacciano inesorabilmente i deboli o gli inesperti? Oppure quando aggiungeva «interrogate tutti gli uomini che hanno cangiato la rivoluzione del 1830 in una sostitu-

zione di persone ad altre persone e hanno fatto dei cadaveri dei vostri compagni morti combattendo uno sgabello alla propria potenza tutte le loro dottrine erano fondate sulla vecchia idea dei diritti, non sulla credenza dei doveri dell'uomo. Voi li chiamate oggi traditori ed apostati e non furono che conseguenti alla loro dottrina». Come non pensare oggi anche al fallimento dei vari partiti bolscevichi e marxisti dell'Est?

Citazioni consimili se ne potrebbero fare molte altre, contro l'egoismo dei diritti, contro quello delle famiglie e delle patrie, contro le andate morali che nascono dall'as-

senza di apertura agli altri e al resto e altrettanto belle ce ne sono sui doveri, «corrette da un teismo che è anticattolico quanto antiprottestante, poiché Mazzini aveva capito benissimo come dal cattolicesimo venisse la giustificazione e la spinta a tante viltà e sopraffazioni, e dai protestantesimo, l'individualismo «anarchico» del capitale. I doveri di cui egli parla sono i doveri verso l'Umanità». E certe villanie che gli serbarono Marx e i marxisti non sembrano oggi toccarlo sul fondo, ma solo nell'enfasi religiosizzante.

(D'altronde, un'altra lettura di questi tempi, utilissima, quella del molto e giustamente ristampato Tocqueville, dimostra la sua straordinaria e impressionante capacità di previsione del futuro - i nostri tempi - che aveva il francese rispetto alla povertà di previsione di Marx, e si può ben dirlo ora, a più di cent anni dalla sua morte).

Piccoli uomini nella grande America

Richard Ford
«Rock Springs»
Feltrinelli
Pagg 190, lire 24 000

ALBERTO ROLLO

Che l'America disamorata del Middle West, delle prospettive infinite delle highways, dei motel, degli accampamenti industriali, delle miniere, delle abitazioni in legno monofamiliari, delle riserve di caccia, che quest'America non californiana né East-coast sia ormai «letteratura» non fa conto rammentarlo. L'aspetto più significativo del manierismo che ne consegue è il rapporto tra l'infinitamente grande del territorio e l'infinitamente piccolo dell'uomo che vi vive, del personaggio che vi agisce. Possiamo aggiungere, rischiando l'approssimazione che a seconda di come pende l'interesse dell'autore - sul primo o sul secondo elemento -, si hanno esiti che di volta in volta suonano allegorici o realistici. Nell'ambito del realismo che ha come oggetto quel genere particolare di infinitamente piccolo che è la quotidianità americana si è voluto vedere il nascere di una nuova corrente romanzesca battezzata col nome infuato di «minimalismo».

Richard Ford, autore di una raccolta di racconti intitolata *Rock Springs* e edito in Italia da Feltrinelli, nasce, almeno in parte, a smentire le banalità che su quella fantomatica corrente si sono dette e soprattutto la povertà che l'infelice etichetta ha veicolato.

«Mia moglie se l'era appena filata nel West con un inserimento del cinodromo locale, e io stavo in casa ad aspettare che la situazione si chiarisse, pensando di prendere il treno per la Florida dove forse avrei avuto più fortuna» così comincia *In malora*. Nelle storie di Ford c'è molta letteratura ma, come si è detto, è pressoché inevitabile. Ad ogni apertura di racconto si respira un'aria ormai divenuta familiare che, in ultima istanza, riproduce stilemi, vezzi e vizi riconducibili al grande modello hemingwayano. Sia che introduca una situazione, un personaggio o la tonalità di un racconto («Questa non è una storia allegria. Vi avverto» *Great Falls*) l'autore allude sempre a un segmento di realtà estremamente circoscritto. Domina la prima persona singolare e anche quando si passa alla terza il ritmo interno della narrazione non muta. L'«io» dei racconti di Ford non è esattamente mimetico fa sua la specificità realistica del personaggio ma contemporaneamente, lo allontana con un processo di appena percettibile astrazione caratteristico della ballata. A libro chiuso quegli «io» sembrano rifluire in uno solo. *Prima ancora* di essere un piccolo universo del disamore, una collana di episodi tutti ispirati ai muti fallimenti esistenziali, *Rock Springs* è una sorta di partitura musicale con una omologante tonalità di canto.

Le amare conclusioni notturne del racconto che dà il titolo al volume quelle del giovane protagonista di *Great Falls*, il sofferto triangolo di *Amore* e tutta l'atmosfera tessuta di *Comunista* (senz'altro il punto più alto della raccolta), sono, in qualche modo, sostenute da una premessa musicale.

L'infinitamente piccolo di Ford è più vicino a un sentimento irrimediabile dell'esistenza che alla facile narrazione della tradizione «small town» e alla mediocre sventura di uomini piccoli è più vicino a un agghiacciata contemplazione della solitudine che alla altrettanto facile tentazione di dilatarne l'angoscia in allegoria. Non sempre la scrittura tiene, allora si avverte la retorica dei perdenti, la geografia cinematografica della desolazione «western», il teatro del gesto e della battuta nevrotica.

Basterebbe tuttavia il mirabile trio di *Comunista* (tre mute richieste d'amore sullo sfondo di un paesaggio che pare riempire e svuotarle in rapida successione) per avvertire la complessità stilistica della scrittura di Ford, autore per altro di tre romanzi inediti in Italia, e completare il senso della inquietante chiusa di *Great Falls*: «È un'impotenza che ci porta a frantendere la vita quando è pura e semplice che fa sembrare la nostra esistenza un confine tra due nulla, e che ci fa essere né più né meno come animali che si incontrano per la strada guardandosi, inesorabili, privi di pazienza e di desiderio».

Carlo Cassola a tre anni dalla scomparsa: dalle polemiche sul suo romanzo più noto all'attualità del messaggio non violento

GIAN CARLO FERRETTI

Tre anni fa il 29 gennaio 1987, moriva Carlo Cassola nel pieno di un suo ritorno all'attività politica (il disarmo la pace) e di un sostanziale declino del suo successo letterario con relativa emarginazione dai mass media e dal mercato. Tanto che i suoi funerali furono disertati anche dagli editori e editoriali che di quel successo avevano largamente beneficiato.

La fine della guerra lo trovò in Romagna. Ebbe una licenza e si recò a trovare la giovanissima fidanzata, Nada Giorgi, che abitava a Pontassieve. S'erano conosciuti appunto durante il periodo partigiano. Si era nel maggio '45 lo ero andato a Firenze e me ne tornavo a Volterra. A Colle aveva dovuto aspettare la corriera della sera, mi portai invece sulla strada di Volterra sperando di trovare un imbarco. A un certo punto arrivò un camion, che non proseguiva, ne scesero Bebo e la fidanzata. Ricordo che passammo insieme alcune ore, attendendo vanamente un imbarco, e che a un certo punto Bebo mi raccontò quello che gli era successo due o tre giorni prima in una località chiamata Molin del Piano. C'era una festa religiosa e il parroco non voleva far entrare in chiesa alcuni partigiani che avevano i calzoni corti, di cui un litigio, il maresciallo dei carabinieri s'era intromesso, a un tratto aveva abbracciato il mitra e si era messo a sparare il figlio, dal canto suo con un colpo di rivoltella aveva ucciso un partigiano. Bebo e alcuni altri avevano reagito, uccidendo il maresciallo e il figlio.

Non mi parve che Bebo si rendesse conto della gravità dell'accaduto gli sembrava d'aver agito per legittima difesa o quanto meno per una legittima ritorsione. E non che la cosa non potesse esser vista anche sotto questo aspetto ma io reagii diversamente al racconto di Bebo mi sembrò cioè che la sua tranquillità fosse dovuta a insensibilità a incoscienza. Vidi insomma in lui un impulsivo, un violento e ne ebbi la riprova poco dopo, all'arrivo a Volterra, quando incitato da alcune donne prese a pugni un prete repubblicano che rientrava dal nord. Non lo rividi più. Seppi che s'era presentato spontaneamente ai carabinieri di Volterra i quali in mancanza di istruzioni precise lo avevano rilasciato. In seguito si nascose e fuggì all'estero. Nell'ottobre del '46 facevo il giornalista alla «Nazione del Popolo» di Firenze e il suo caso mi tornò sotto gli occhi con la cronaca del processo celebrato a Torino davanti al tribunale militare in cui Bebo fu condannato a 16 anni di reclusione per concorso in omicidio e a 3 anni per insubordinazione con violenza. E nel '50 ebbi notizia

Da allora e prima di allora, si è venuta registrando una crescente disattenzione e silenzio della critica nei confronti della sua produzione, nonostante alcune proposte editoriali (presso Rizzoli, in particolare); disattenzione interrotta soltanto dal convegno di Firenze del novembre scorso.

Un convegno che, oltre al merito di aver riaperto un discorso necessario, sui limiti e sulla vitalità del Cassola intellettuale e scritto-

re, ha efficacemente illuminato l'attiva contraddizione che lo caratterizza un rigore, una fedeltà strenua a motivi, luoghi, nomi, che sembra diventare talora maniacale ripetitività o vitreo immobilismo, da una parte, e dall'altra un'estrema mobilità e articolazione di tematiche, strutture e fasi narrative diverse, che ha fatto parlare addirittura di «sperimentalismo» (con buona pace degli «sperimentalisti» che negli anni Sessanta

I calzoni corti

CARLO CASSOLA

ch'era stato arrestato in Francia e estradato in Italia. In seguito non seppi più nulla di lui, ma quando mi accadeva di ripensarci restavo fermo nella mia condanna della violenza, quella condanna che avevo cercato di esprimere nel mio primo romanzo «Fausto e Anna». Nella seconda parte di questo romanzo, infatti, si svolge una polemica tra Fausto e alcuni partigiani che compiono a freddo atti di violenza, e soprattutto tra

non era vero, che lui Bebo aveva avuto modo di conoscerlo a fondo e ne aveva una buona opinione, lo sentii rimorso delle parole dette avventatamente, e ancor più sentii rimorso quando l'agente mi disse che quella ragazzina, che io avevo conosciuto fuggitivamente nel lontano maggio '45 e di cui quasi avevo perso il ricordo, s'era serbata fedele a Bebo. L'aveva sposato in carcere e l'attendeva pazientemente.

Da allora il pensiero di Bebo e della sua ragazza non mi abbandonò più. Ricordo che pensai di scri-

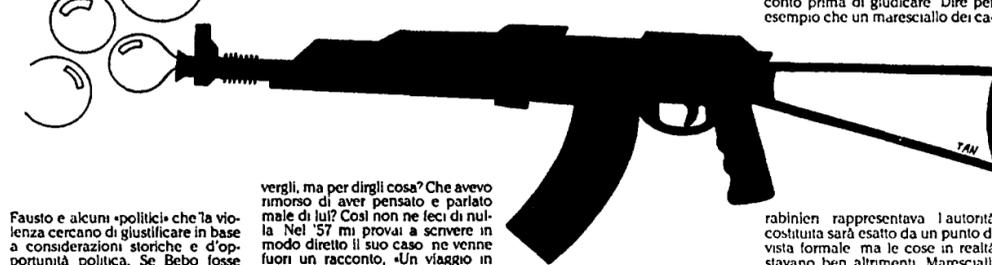
chissimo rispondente alla verità. Anche gli altri personaggi del libro sono inventati, cominciando dai famigliari di Bebo e di Mara, il solo personaggio tratto per intero dalla realtà (per quanto è possibile far questo in letteratura) è quello di Lidon, che col nome di Piero figura in altre narrazioni, per esempio in «Fausto e Anna» e nei «Vecchi compagni».

È fu proprio Lidon, alias Piero, e cioè il mio vecchio e caro amico Niccolò Mezzetti, a informarmi, pochi giorni dopo il Premio Strega,

ero e rimango convinto che le responsabilità sono sempre individuali. Ma, appunto la responsabilità individuale di un Bebo e di tanti altri come lui è sul serio molto piccola. Essi sono stati in realtà le vittime d'una situazione che era stata creata da altri. Dai fascisti, innanzi tutto perché sono stati loro a iniziare la guerra civile in Italia, fin da quando presero il potere con la violenza e instaurarono la dittatura. Ma i fascisti beati loro i rimorsi non li hanno mai avuti e non li avranno mai. La violenza, infatti, era la loro ideologia, il loro mezzo e il loro fine. Siamo stati noi antifascisti a torturarci perché eravamo costretti a combattere la violenza attraverso la violenza.

C'era poi, all'indomani della Liberazione, una situazione d'incertezza giuridica di cui bisogna tener conto prima di giudicare. Dire per esempio che un maresciallo dei ca-

abinieri rappresentava l'autorità costituita sarà esatto da un punto di vista formale ma le cose in realtà stavano ben altrimenti. Marescialli dei carabinieri questi profeti rappresentavano l'ipotesi di una tradizione dello Stato, ma non avevano l'autorità morale necessaria per mantenere l'ordine. L'ordine poteva essere mantenuto e difeso al mantenuto solo dai Cln dai partiti, dalle organizzazioni partigiane. In questa situazione giuridica confusa, e con una attesa rivoluzionaria nell'aria che doveva poi rivelarsi illusoria a giovani come Bebo era difficile distinguere il lecito dall'illecito, il bene dal male. Di tutto questo mi pare che abbiano tenuto ben poco conto coloro che hanno condannato Bebo. Non parlo solo dei giudici che gli inflissero una così grave pena, parlo anche di chi, come me, pronunciò nel suo intimo una condanna.



vergi, ma per dirgli cosa? Che avevo rimorso di aver pensato e parlato male di lui? Così non me feci di nulla. Nel '57 mi provai a scrivere in modo diretto il suo caso ne venne fuori un racconto, «Un viaggio in corriera», che fu pubblicato sul «Ponte». Ma non ne ero soddisfatto. Finché, un anno dopo, mi venne in mente che avrei dovuto scrivere la storia della ragazza di Bebo. Così nacque il romanzo. In esso accentuata il carattere violento del personaggio, rendendo assai più grave, di quanto sia stato nella realtà, il fatto di sangue che determina il suo destino, e accentuata anche l'incoscienza iniziale di lei, proprio per dar maggior significato alla sua decisione finale di legarsi a Bebo e d'aspettarlo finché uscì dal carcere. D'altronde, se nel personaggio di Bebo vi sono alcuni tratti di Bebo, che avevo conosciuto abbastanza bene la figura di Mara ho dovuto inventarla di sana pianta, o tutt'al più mi sono servito di un ricordo lontano, ormai sbiadito e certamente po-

vergi, ma per dirgli cosa? Che avevo rimorso di aver pensato e parlato male di lui? Così non me feci di nulla. Nel '57 mi provai a scrivere in modo diretto il suo caso ne venne fuori un racconto, «Un viaggio in corriera», che fu pubblicato sul «Ponte». Ma non ne ero soddisfatto. Finché, un anno dopo, mi venne in mente che avrei dovuto scrivere la storia della ragazza di Bebo. Così nacque il romanzo. In esso accentuata il carattere violento del personaggio, rendendo assai più grave, di quanto sia stato nella realtà, il fatto di sangue che determina il suo destino, e accentuata anche l'incoscienza iniziale di lei, proprio per dar maggior significato alla sua decisione finale di legarsi a Bebo e d'aspettarlo finché uscì dal carcere. D'altronde, se nel personaggio di Bebo vi sono alcuni tratti di Bebo, che avevo conosciuto abbastanza bene la figura di Mara ho dovuto inventarla di sana pianta, o tutt'al più mi sono servito di un ricordo lontano, ormai sbiadito e certamente po-

Annamaria Rivera

«Frammenti d'America Arcaica e postmoderno nella cultura americana»
Dedalo
Pagg 147 lire 20 000

Sette rapide «storie di vita» sondate in casuali incontri fra New York e la California divengono in questo singolare reportage di Annamaria Rivera la trama sulla quale si inventa un documentato discorso sui complessi fenomeni di crollo nell'irrazionale negli Stati Uniti. Sono pagine spesso impressionanti tratte con una scrittura felice le quali mentre la sagacità italiana sembra paralizzata nell'analisi compiaciuta della crisi dei Paesi di socialismo reale ci richiamano con concretezza di dati alle dimensioni del caos esistenziale nel quale l'America come punta avanzata del capitalismo occidentale è immersa da molti decenni. Certo l'America non è tutta qui in questi disegni spietati ed atroci di certe scelte di esistenza che sono diventate opzione quotidiana di milioni di persone. Al di sotto di questa emergenza patologica,

La setta del caro estinto

ALFONSO M. DI NOLA

disgregante e insensata vive l'altra America, quella di taluni valori democratici in via di progressivi acquisti, quella degli intellettuali impegnati, quella della folla delle elite di colore che nella lotta per sottrarsi al destino di sfruttamento e di capro espiatorio accendono lentamente ad un mondo più vivibile e più giusto.

Rivera è certamente interessata in forma privilegiata alla segnalazione degli aspetti religiosi degli Stati Uniti ma in un'orizzonte scientifico che acquisisce al termine «religione» un significato simbolico molto ampio che va dal feticcio dell'oggetto economico e del profitto ai movimenti di visionari e di settari alla stessa immagine tradizionale degli Stati come centro di una religione laica dell'etnocentrismo e della «grandezza» intesa come segno di elezione divina e missione per la salvezza e guida dei popoli.

In un ingenuo connubio fra tecnologia e cristianesimo fondamentalista, sovrastante una intricata attività di arricchimenti illeciti, di violenza psicologica e di scandali, si presenta subito la *Electric Church* che realizza attraverso annunci carismatici e miracolistici la conversione dell'americano comune e piccolo borghese al credo dei trentacinque milioni di «nuovi nati» e *newborn* che un sondaggio Gallup registrava nel 1988. La Chiesa Elettrica, con le sue imponenti reti televisive, predica attraverso potenti pastori, recentemente coinvolti in pesanti avventure finanziarie e sessuali, un messaggio di una sconcertante ingenuità e una sorta di teologia becera che rinnova nella società americana un violento manicheismo politicizzato quello di Dio e del Male, della civiltà occidentale e di quella socialista di Reagan (anch'egli fondamentalista convinto) e Gorbaciov come opposte epifanie di una dialettica apocalittica, nella quale la soluzione salvifica è affidata all'America. Si tratta di quella «maggioranza morale» che ha spostato a destra l'universo statunitense e che oggi è in crisi avendo perduto con le nuove politiche sociali-

ste il suo polo opposto. Sono quelle medesime stratificazioni oscure che spiegano, questa volta sembra a sinistra almeno nelle intenzioni, il famoso movimento del Tempio del Popolo protagonista della strage della Guyana Britannica del novembre 1978 (nonoventiduesimi suicidi o soppressi con cianuro) delitti che esprimono un delirio collettivo della fine dei tempi e che hanno il loro ispiratore nel pastore paranoico Jim Jones, i cui tratti psicopatologici furono acutamente indagati nel 1984 da G. Villa. Gio con Jones siamo nell'area di quella devastante manipolazione della volontà e della personalità che è stata indicata con un termine sono negli ambienti della Cia «lavaggio del cervello» (*brain-washing*), applicato poi con gli stessi esiti violenti dai cosiddetti deprogrammatori, gli specialisti che le famiglie lese dalla sottrazione abile di parenti utilizzano per il riavvicino cerebrale degli adepti dei «cult» o sette. Confuse teorie scientifiche e materialistiche (nel senso del primo materialismo tedesco), orientamenti mal digeriti, orga-

Nagibin, anche i musicisti hanno un'anima

Jurij Nagibin
«Contrappunto»
Rizzoli
Pagg 195, lire 30 000

GIOVANNA SPENDEL

Da più di quindici anni sulle riviste letterarie sovietiche appaiono racconti di Jurij Nagibin, centrati su famosi scrittori e musicisti del passato, russi e non russi. È uno scrittore che dalla tematica della storia recente del suo paese passa a quella del passato proprio per non scrivere bugie e per «non aver fastidi», come sostiene egli stesso nella prefazione al romanzo «Alzati e cammina», tenuto nel cassetto per trent'anni e pubblicato solo due anni fa.

Nagibin, oggi quasi settantenne, per rimanere se stesso ed evitare l'obbligatorio conformismo, ha pernacorso con grandi doti di intuizione, unita al rigore storico, la vita di alcuni grandi artisti, fra i protagonisti vi troviamo Puskin e Tjutčev, Fet e Leskov, Bach, Čajkovskij e Rachmaninov e proprio ad ognuno dei due ultimi musicisti russi sono dedicati due racconti raccolti nel volume «Contrappunto» e tradotti con sensibilità da Viva Benini.

In un'intervista J. Nagibin affermò che tutto il suo interesse letterario per gli artisti era cominciato con la sceneggiatura di un film su Čajkovskij. «Non mi ha interessato solo la psicologia dell'arte, ma i rapporti tra l'artista e la società». Proprio nella forma del racconto l'autore trova un genere particolarmente a lui congeniale che risponde al suo «ritmo interiore» dove egli riesce a restringere fino all'invosamento tutto l'infinito dell'uomo, la stessa anima del tempo e dello spazio.

Il percorso narrativo dell'autore nelle biografie di Čajkovskij e di Rachmaninov è piuttosto insolito: egli trascura ciò che è già ben noto e conosciuto dei suoi personaggi e si rivolge a quegli aspetti che sono ignoti, irrilevanti e magari anche umilianti per il personaggio stesso, come ad esempio le continue richieste di denaro da parte di Čajkovskij nei primi due racconti. L'arte rimane comunque una somma di tratti sia elevati che umili e Nagibin, addentrandosi mediante un'analisi approfondita nelle opere dei suoi personaggi, nella raccolta delle notizie biografiche, nelle lettere e memorie, elabora un originale giudizio, che mira a comprendere l'etica di ieri per avvicinarsi a quella di oggi.

Questi intensi e poetici racconti sul difficile modo di essere artisti nascono da un atteggiamento personale dello scrittore verso la realtà storica in cui si è trovato ad operare. Nagibin sembra volerci dire che, adesso come allora, l'artista corre il pericolo di rimanere vittima di coloro che mirano a soffocare ogni libera espressione dell'animo umano e non si stancano di ribadire il diritto alla libertà, alla fantasia e alla autorealizzazione, elementi indispensabili e insostituibili per un armonico equilibrio della società stessa.

nizzazione abile e invadente, una filosofia trascendente di tipo elementare, fede nella reincarnazione sono gli elementi fondamentali di quella gnosi grossolana che ha ispirato prima il movimento di Dianetics poi quello di Scientology, ben noto anche in Italia.

Rivera, sempre seguendo il filo quasi giornalistico dei suoi appunti ma sorreggendoli con il rigore dell'investigazione antropologica, passa nel mezzo di fenomeni analoghi, fino al kitsch detestabile delle *funeral homes* con la mummificazione ed esposizione dei defunti e fino alla singolarità di avvisi economici sui giornali che svelano lo «spaccato denso delle angosce delle incertezze dei vuoti di una società della falsa opulenza».

Sono vive storie che ci consentono di accettare nei suoi aspetti anche preoccupanti una fase di declino che correttamente l'autrice ascrive alla particolare qualità «americana» che il postmoderno va acquisendo un postmoderno che si proietta soltanto utopicamente nel superamento del tardo capitalismo e che in sostanza è il crollo nei mondi arcaici della superstizione, della suagestibilità, della manifestazione di un radicale istinto gregario che, nei confusi segnali di opposte ideologie, spinge le classi medie a farsi vittime, anche e soprattutto economiche, di mistificazioni.